IN MARGINE AL CONCORSO DI AREZZO

Cultura musicale e canto corale

Circondato dall'entusiasmo più vivo del pubblico, si è svolto in questi giorni ad Arezzo il *II Concorso polifonico internazionale* intitolato al nome di Guido D'Arezzo, organizzato dalla locale *Associazione Amici della musica*. Nel corso di cinque serate ventun cori si sono prodotti sul palcoscenico del *Teatro Petrarca* in brani di obbligo, tratti dalla polifonia classica (Palestrina, Marenzio, di Lasso, Vecchi), oppure — così il Regolamento del Concorso — *in canti popolari autentici, possibilmente della stessa regione del coro, in cui la melodia originale risulti elaborata in modo semplice o costituisca la base di una più elaborata forma polifonica*. Complessivamente la manifestazione è stata una piacevole e felice riprova della popolarità del canto corale. Tutte le sere il teatro era pieno di gente, posti a sedere esauriti, ascoltatori in piedi, nè son mancate quelle forme di tifo, specie locale o campanilistico, da tempo traslerito negli stadi per le attività sportive ma vivo ancora, fortunatamente, anche nelle agoni artistiche. Il bilancio di una simile gara di cori è dunque più che positivo e conviene senz'altro lodare organizzatori e partecipanti perchè, grazie ai loro sforzi, la musica corale ha dimostrato, in maniera spesso felicemente prepotente — si cantava un po' dapertutto ad Arezzo in questi giorni, fuori del teatro, nei caffè e nelle piazze — la sua esistenza e la sua importanza. Esistenza ed importanza non certamente ancora riconosciute come pur si dovrebbe in un Paese come il nostro.

Da tempo infatti, ripetutamente, e da più parti (in congressi di musicisti e di insegnanti, per esempio), in Italia si chiede che lo studio della musica venga introdotto e diffuso nelle scuole in maniera perlomeno pari a quella attualmente seguita dalla maggioranza degli Stati esteri dimodochè il leggere le note non sia più l'esclusiva dei musicisti professionisti ma bensì il frutto di uno studio da iniziarsi nella tenera età delle elementari e da condurre poi avanti fino alla formazione di una buona cultura musicale (teorica e pratica) generale media, in virtù della quale la qualifica di *dilettante* non suoni più spregiativa ma indichi invece una vasta categoria di persone assuefatte alla musica in maniera non soltanto passiva.

Ci sono naturalmente anche le opinioni contrarie: tempo addietro, due o tre mesi fa, in una pubblicazione che si presenta come « rivista di musica contemporanea », non ci si peritava a definire alcuni concerti « *noiosi e quasi inutili come tutti i concerti corali* » e Palestrina, di Lasso, Gabrieli, Marenzio eccetera figura nel testo!) « *consueti e immancabili* »! Ma se queste opinioni non hanno bisogno di venir confutate o discusse il concorso d'Arezzo invece rimette in maniera urgente e sentita ancora una volta in discussione il problema della diffusione della musica corale — e non solo corale — tra di noi.

Il livello ed i risultati conseguiti in maniera particolare dalle corali di Savona, Venezia, Trieste, Anghiari e Melzo, formate in maggioranza da lavoratori, dimostrano dove si può giungere oggi e cosa si potrebbe e dovrebbe fare un domani. Tra l'altro l'esecuzione e le accoglienze fatte alla musica dei nostri maestri del Cinquecento provano la possibile popolarità di una grande arte, troppo spesso ritenuta complicata, difficile ad ascoltare, adatta più alle lodi incondizionate delle storie della musica che non alla sua circolazione tra di noi oggi. Un'estensione della cultura in questo campo porterebbe ad un innalzamento del livello musicale e non ad un abbassamento di esso. E tale innalzamento di livello potrebbe creare quello strato intermedio — tra musicisti e ascoltatori — tanto necessario alla vita della musica stessa.

Questi sono i primi suggerimenti dettati dall'ascolto dei brani più famosi di Palestrina, da Vittoria, Marenzio, interpretati dagli encomiabili cori italiani presenti ad Arezzo. In quanto poi ai canti popolari autentici, presentati in maniera semplice o più elaborata, penso convenga sottolineare la necessità di elaborazioni assolutamente rispettose dell'autenticità richiesta.

Ben si sa che, trattandosi di elaborazioni, l'autenticità del canto, il suo vero colore ed il suo schietto significato corrono gravi rischi. Sia perchè l'opera di raccolta del materiale popolare non è ancora giunta ai risultati cui pervennero altre nazioni (la Ungheria con Bartok e Kodaly, per esempio); sia perchè spesso il frammento popolare finisce per servire da pretesto a esercitazioni compositive di gusto discretamente lontano da quella fantasia quella libertà e quell'invenzione, ma anche dall'attenzione, quel rigore e quella musicale correttezza, che necessitano ogni qualvolta sia stabilita l'assoluta autenticità del canto popolare raccolto o trovato, si passa a elaborazioni più o meno complesse.

Una buona risposta ad alcuni di questi problemi musicali ce l'hanno offerta i tre cori stranieri partecipanti al concorso. Si tratta beninteso di soluzioni scaturite da condizioni le quali variano a seconda delle rispettive tradizioni artistiche e culturali, dell'importanza che lo studio della musica e del folklore musicale, e del folklore stesso, hanno in determinate nazioni, dello sviluppo del movimento dei dilettanti nelle medesime. Credo però che comunque convenga studiare e riconoscere le ragioni per le quali i cori di Spalato e di Klagenfurt, ed anche di Friburgo, nonostante le sue compiaciute leziosità, hanno potuto ottenere i risultati riscontrabili nelle loro esecuzioni al concorso di Arezzo.

A proposito di codesti risultati, la sera delle finali, quando i confronti erano più facilmente possibili e meglio evidenti, un collega romano mi spiegava garbatamente come i dilettanti che stavano cantando, quelli del *Madrigalchor* di Klagenturt nel caso particolare, conoscessero la musica insegnandola essi nelle scuole del loro paese. Perciò dunque, concludeva, dilettanti sì, ma di tipo particolare. Non so se i membri del coro jugoslavo e di quello svizzero fossero anch'essi dilettanti di tipo particolare. Penso soltanto che siano dei dilettanti di musica per i quali questa riconosciuta ed accettata qualifica suona giusta ed onorevole.

MARIO ZAFRED

Una inquadratura del film giapponese « I sette Samurai »

I SETTE SAMURAI AL FESTIVAL DI VENEZIA

Una storia di gesta dell'antico Giappone

Il regista Curosawa si riscatta dal formalismo di "Rasciomon" - I coraggiosi eroi che aiutano i contadini - Un buon cortometraggio a soggetto viene dall'America

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 25 — Quando tre anni fa *Rasciomon* vinse il gran premio alla Mostra di Venezia, i primi ad esserne sorpresi non fummo noi, ma gli stessi giapponesi. A Tokio i giornali avevano appena pubblicato una graduatoria dei migliori film dell'annata cinematografica stessa dai maggiori critici, e *Rasciomon* non entrava nemmeno nei dieci posti. Pare che dopo il « Leone di S. Marco » qualcuno dei critici nipponici abbia riveduto il proprio giudizio.

Noi invece non abbiamo cambiato il nostro espresso di quella sera nel 1951. E più ancora dopo aver visto in successivi festival internazionali, e dal vivo alla stessa Mostra di Venezia due anni fa e l'anno scorso, alcuni film giapponesi che si potrebbero definire *neorealisti* anche se di soggetto storico-feudale, siamo rimasti del parere che *Rasciomon* fosse un'opera poco umana e poco nazionale, fortemente impregnata di cosmopolitismo, e che troppo concedeva all'Occidente con quel suo schema pirandellhano e quel commento musicale ritmato sul « Bolero ».

Akira Curosawa, il regista di *Rasciomon*, è tuttavia uno dei maggiori cineasti del suo paese.

Dopo quasi tre ore di proiezione, ieri sera il pubblico della Mostra, che non aveva rivelato il minimo segno di stanchezza, ha salutato con un lungo applauso (il più convinto e cordiale del festival fino a questo momento) l'ultimo film di Akira Curosawa, *I sette samurai*. Si può dire che con questa opera Curosawa riscatti, almeno in larga misura, la prova di *Rasciomon*.

I film sui samurai, i « film-spada » come li chiamano in Giappone, erano molto frequenti durante la guerra, quando le caste militari al potere avevano bisogno di indurre i cittadini a tramutarsi in soldati-suicidi. Poi, in seguito alla disfatta, erano stati proibiti. E sebbene oggi, tra le diverse centinaia di pellicole di produzione annua, molte di esse sotto il pungolo americano abbiano cominciato a tirarsi in modo preoccupante agli antichi e recenti miti della violenza e della strage, ben diverso è il ritratto dei samurai che, ad esempio, offriva l'anno scorso alla Mostra il potente film di Mizoguchi dove la casta dei guerrieri di ventura, dei saccheggiatori e degli assassini professionali era bollata come nemica della civiltà e della gentilezza, che in Giappone nacque (sono parole dello stesso regista) per virtù degli artigiani e dei contadini.

Contro i banditi

Ma ci sono samurai e samurai, secondo le diverse epoche della storia del Giappone, le diverse regioni, la diversa origine sociale. Ed ecco che nel film di Curosawa, che si svolge nel XV secolo, i sette eroi non sono capitani di ventura, che combattano per soldi o per un *clan*, ma cavalieri che lottano con un pugno di riso per un ideale: la protezione dei contadini dalle incursioni dei briganti. E chi sono a loro volta questi banditi, questi feroci predoni che assalgono i villaggi saccheggiando e uccidendo, se non dei samurai d'altro stampo, che molto assomigliano ai nemici dei contadini di *Uuetsu Monogatari*.

I sette samurai scelti da Curosawa, che è anche autore del soggetto, sono invece amici dei contadini, per la semplice ragione che alcuni sono contadini essi stessi. Vedete per esempio Kikuchiyo, il ribollente, scatenato eroe che è il vero protagonista popolare del film e che Curosawa ha affidato alla esuberante e fantasiosa interpretazione del celebre attore Toshiro Mitune di *Rasciomon*. Perchè combatte Kikuchiyo? Questo personaggio cordiale e talvolta insistentemente grottesco, pieno di trovate e di arguzia, l'unico dei sette che conquista d'impeto i bambini del villaggio, combatte perchè è figlio di contadini. Egli conosce per sofferenza diretta la paura, la miseria di quella povera gente; sa perchè sono sospettosi di tutti, dopo che da tutti non hanno ricevuto che violenze; e quando salva un bimbo dall'incendio di un mulino, un piccolo essere piangente che la madre colpita a morte gli affida, egli grida di riconoscersi in questo bimbetto indifeso, e a sua volta si china a piangere sopra di lui, in un momento che è il più commovente del film.

L'opera si apre con la minaccia dei predoni dall'alto della montagna. Essi, una quarantina di furie a cavallo, potrebbero calare barbaramente nel villaggio, ma il villaggio è stremato e i razziatori preferiscono aspettare il tempo della mietitura. Ora si tratta di prepararsi alla difesa: la maggior parte degli abitanti, terrorizzati, non ha neanche la forza di stare in piedi, ma sia tra i vecchissimi che tra i più giovani non mancano coloro che vogliono combattere e vendicarsi dei soprusi, e pensano di ricorrere, per la guida, a soldati di professione. Ma si abbasseranno dei « samurai » ad aiutare quei poveri diavoli? Senonchè quelli che accettano, come abbiamo detto, non sono dei samurai altezzosi e brutali, ma piuttosto dei robusti paladini senza macchia e senza paura, che a fianco degli uomini e delle donne del villaggio, istruendoli con cura nel maneggio delle lance, nella disciplina e nella tattica, combatteranno una giusta guerra di difesa.

Quando il raccolto è pronto e i campi sono in fiore ed è sbocciato l'idillio tra il più giovane dei sette e una fanciulla contadina piombano sul villaggio i quaranta banditi. La battaglia si scatena, a volte violentissima, a volte frazionata in sortite tragiche oppure gustose. Kambey, l'anziano e saggio capo dal cranio rasato come un bonzo, ordina con calma tutte le manovre utili a falciare gli aggressori, a diminuire progressivamente il numero. Si distingue in ardimento, con l'inesauribile Kikuchiyo, un allucinante maestro del duello, l'invincibile Kiutso, detto la « La spada del diavolo ». I predoni a cavallo vengono lasciati entrare uno o due per volta entro il campo trincerato, qui sterminati. Ma anche quattro dei paladini rimangono uccisi. La loro fine coincide con la disfatta della banda.

Le ultime scene sono assai belle. Mentre le mondine trapiantano il riso, e Shino, la fanciulla innamorata cui il padre aveva reciso le chiome mascherandola da ragazzo per il terrore dei samurai, canta il gruppo felice, e tra gli alberi si diffonde la fresca brezza di primavera, i tre samurai vivi contemplano tristi le tombe dei quattro compagni alte all'orizzonte, e le sepolture sparse all'intorno dei contadini uccisi sul loro campo. « Sono essi che hanno vinto — dice il vecchio Kambey — noialtri samurai siamo come il vento che passa sulla terra. Ma la terra rimane, e su di essa vive per sempre il contadino ».

L'opera ha la cadenza e i passaggi di un poema epico-cavalleresco, e per un pubblico come il nostro ha anche il notevole pregio di esprimersi con un ritmo veloce, incalzante, che sembra aver preso molto perfino da *westerns*. Anche il commento musicale, ricco di fascino, non è tuttavia eseguito sugli strumenti tradizionali nipponici a percussione, e risente (sebbene non come quello di *Rasciomon*) di influenze straniere. Non siamo in grado di stabilire fino a che punto gli autori del film tradiscano in tal modo un patrimonio artistico nazionale. Ma non ci sembra dubbio che grazie a questa forma in parte occidentalizzata, al pubblico italiano sarà più facile penetrare in una civiltà sconosciuta e nella storia passata e attuale del popolo che l'ha espressa.

Più che allusioni

Diciamo attuale, perchè secondo noi è chiaro che questo film di « gesta » si carica di significati contemporanei. Troppa parte del racconto, infatti, è dedicata ai preparativi della difesa, perchè ciò non abbia un senso preciso; e la simpatia dell'autore è tutta per questi poveri paesani, prostrati dalle guerre, che ritrovano la forza di scacciare gli invasori. Anche se al centro dell'interesse spettacolare si piazzano le imprese di questi sette samurai di eccezione, anche se Curosawa non illumina sempre con uguale rilievo e intensità la massa dei contadini, come non pensare alla situazione odierna del Giappone occupato?

Anzi, a questo proposito si può forse osservare una cosa curiosa, che dimostra come talvolta i popoli s'intendano bene, al di là d'ogni frontiera. Nella stessa serata di ieri, un medio-metraggio americano a soggetto, *Tregua d'armi* di Denis Sanders, ha preceduto, molto applaudito, *I sette samurai*. E' il racconto lento e minuzioso di un momento di pace nella guerra di secessione: sulle sponde di un calmissimo fiume, due sentinelle del nord da una parte, e una del sud dall'altra, si scambiano impressioni, ricordi, amicizia. Quando il cadavere di un compagno viene ripescato nell'acqua, tutti e tre sparano mestamente, col fucilone ad avancarica, i rituali colpi di omaggio funebre.

Ebbene, se volessimo definire lo stile, senza dubbio nuovo, di questo sincero filmetto venuto dagli Stati Uniti, potremmo anche dire che è uno stile da film giapponese. E non c'è dunque niente di male se, dal canto suo, *I sette samurai* si fa vedere anche grazie ad una tecnica dinamica come quella di un film americano.

UGO CASIRAGHI

"Quando verrà la Scala?" chiede una ragazza russa

Il nostro governo non perde occasione di frustrare l'attesa del pubblico della Unione Sovietica per le manifestazioni culturali, artistiche e sportive dell'Italia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, agosto.

Mi trovavo tempo fa in casa di un deputato moscovita, operaio celebre per tutta una serie di importanti innovazioni da lui introdotte nella sua professione. Stavo conversando con lui nel suo piccolo studio all'ottavo piano di un arioso edificio che si affaccia su un largo viale della Mosca più moderna, quando entrò nella stanza la figlia, una ragazza di diciassette anni, chiusa ancora nel nero grembiule scolastico delle ore di studio. Seppi poi che frequentava l'ultimo corso di scuola media: aveva un bel riso da adolescente, senz'ombra di rosso o di cipria, ingentilito dai capricciosi capelli di un biondo opaco, raccolti in due grosse trecce, che non conoscevano altri artifici se non quelli del pettine e dei nastri rosa. Il padre me la presentò, ma non ebbi il tempo di articolare nè un complimento nè una frase qualsiasi, che lei chiese il permesso di « pormi una domanda ». Voleva sapere se, in quanto giornalista — e quindi, presumibilmente, persona meglio informata di una scolaretta — ero in grado di dire quando sarebbe venuta la « Scala » a Mosca e quali cantanti esattamente avrebbero partecipato alla « tournée ». La voce di un possibile spostamento del teatro milanese era in quei giorni di pubblico dominio e, come tale, era giunta anche al suo orecchio. La impazienza della sua età voleva però nutrirsi di altri particolari.

Purtroppo non seppi dirle gran cosa: mi risultava allora che le trattative a Roma tiravano in lungo per la pertinace cattiva volontà del governo italiano, ma non volli deluderla e rimasi nel vago. Non era del resto la prima volta, nè sarebbe stata l'ultima, che mi sentivo porre la stessa domanda. Da quando si era sparsa quella voce, ovunque andassi, prima o poi i miei interlocutori toccavano quel tasto: mi chiedevano notizie all'università e all'officina « Calibro », alla scuola di ballo del Bolscioi e al club dei giornalisti, in treno e a casa di amici. E poichè io non potevo dir nulla di preciso, mi si interrogava con insistenza sulla vita del complesso milanese: chi vi canta? dov'è adesso Mario Del Monaco? quali sono i programmi di quest'anno? quando sarebbe terminata la stagione? e via di questo passo.

I nostri dischi

Il fatto è che l'amore per la musica e il « bel canto » italiani è rimasto in Russia intatto e fresco in modo commovente. Qui si fabbricano e si vendono tuttora con molto successo, al prezzo irrisorio di tre rubli, i dischi di Caruso, di Tamagno, di Gigli, insomma di tutte le nostre più celebri « ugole d'oro ». Ancora qualche settimana fa un giovane tenore armeno quasi cieco, da poco rientrato nel suo Paese, ha ottenuto a Mosca uno strepitoso successo cantando romanze italiane con la sua calda voce meridionale, educata proprio a Milano. Una cosa era comunque assodata, poichè su questo punto tutte le previsioni concordavano: la « Scala » avrebbe avuto nella capitale dell'URSS una di quelle accoglienze che fanno data nella storia di un teatro. Il suo successo avrebbe offuscato quello, pur così notevole, della « Comédie Française », poichè nel caso suo non vi sarebbe stato neppure l'ostacolo della lingua. « Ci vorranno le guardie a cavallo per regolare l'afflusso del pubblico ai botteghini dei biglietti », pronosticavano parecchi amici miei.

Un dispetto?

Ora la « Scala » non è venuta e, stando a quanto mi si dice dall'Italia, pare che non debba venire più. Perspicacissimo come sempre, il governo italiano avrebbe scoperto a tempo la diabolica trama del Cominform che si celava dietro questo viaggio di artisti. Ma qui sorgono naturalmente alcune domande. E' impossibile che a Roma signori quale interesse vi era a Mosca per la progettata tournée, vi sono pur sempre nella capitale dell'URSS dei diplomatici italiani che possono raccontare a Piccioni esattamente quello che vi sto raccontando. Mi pare pure poco probabile che si tema seriamente un « successo della propaganda comunista ». E allora? si è voluto forse fare un dispetto all'Unione Sovietica?

Nella primavera scorsa si attendeva a Mosca con appassionato interesse anche lo arrivo di una delegazione di cineasti italiani. Ci si era preparati ad accoglierli nel quadro di un festival del nostro film. Vi era, soprattutto negli ambienti interessati, la sensazione di andare verso un promettente scambio di esperienze. Nessuno qui si sarebbe mai sognato di fare una discriminazione fra cineasti comunisti e non comunisti: quello che si voleva era l'incontro coi cineasti italiani. De Santis o Castellani, Visconti o De Sica non importa, meglio gli uni e gli altri. Ricordo con quanto calore Gherassimov, il regista della Giovane Guardia e di Cina liberata mi parlava della eventualità di conoscere personalmente autori e attori di film che lo hanno letteralmente entusiasmato, come Due soldi di speranza o Roma ore undici. Si parlava a quell'epoca di possibili coproduzioni e il progetto era giudicato più che favorevolmente dai sovietici. Ma una volta ancora non se ne è fatto nulla. Il governo italiano rifiutò i visti ai messaggeri della nostra cultura.

Che cosa si voleva dunque ottenere? Si contava forse di « isolare » gli artisti dell'URSS nel mondo del cinematografo? Mi auguro, malgrado tutto, per una certa carità di patria, che simili corbellerie non trovino posto neppure nella testa dei nostri governanti. Non è nel momento in cui i cineasti sovietici riannodano con Chaplin vecchi rapporti d'amicizia e in cui non vi è Festival che non sia contento di proiettare loro film, non è questo il momento — seppure ve n'è mai stato uno — che si isolera un Dovgenko o un Alexandrov. Il danno ricade solo e sempre sulla nostra cultura che, attraverso il cinema, si è nettamente imposta nell'URSS come capace di dar vita ad uno dei fatti d'arte fondamentali nel mondo contemporaneo: è il nome d'Italia che ne scapita e ne scapiterebbe ancor più se i sovietici non avessero per gli altri popoli e la loro civiltà un amore che non disarma davanti agli Scelba.

La constatazione più triste che può fare il nostro connazionale residente a Mosca è che il nostro Paese, per la faziosità di qualche ministro, rischierà di trovarsi anche sul terreno degli scambi culturali nettamente alla retroguardia nei confronti degli stessi occidentali: con l'Inghilterra, con la Francia, persino col Canada e con la Grecia, gli artisti sovietici hanno avuto quest'anno contatti molto proficui. Se non restiamo ultimi, ciò è dovuto soltanto all'iniziativa democratica. Ma non è certo possibile rassegnarsi a un simile stato di cose.

GIUSEPPE BOFFA

Tra le manifestazioni internazionali di questo anno a Mosca, grande rilievo hanno avuto le rappresentazioni della « Comédie française », che hanno allargato gli scambi culturali tra l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa occidentale

ITINERARI ESTIVI

La casa dove pernottò Napoleone

Dal mare a oltre 1000 metri in auto - Una vista alpina che va dalla Lanterna di Genova alla Basilica di Superga

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MELOGNO, agosto.

L'idea di salire quassù, oltre i mille metri di altezza, con una specie di macchina sferragliante che ogni volta che riprendeva la marcia in salita riempiva il rumore delle silenziose valli, e due giovani turisti francesi, era venuta quando avevano saputo che qui c'era la « casa del mago », un antico edificio dove pernottò Napoleone Buonaparte durante la sua prima discesa in Italia.

Fu così che li vedemmo capitare nell'unica casa ospitale di Melogno, una vecchia abitazione-rifugio costruita insieme alla chiesa circa un secolo fa da un canonico filologo, molto illustre nelle scienze naturali che insegnava all'Università di Genova.

Il sapiente prelato trascorreva qui ozi fecondi di studi mineralogici e oggi la casa è ancora rifugio estivo di un altro studioso, l'ex medico condotto di Calizzano, ospitale sempre verso chiunque passi di qui.

I francesi giunsero in una mattinata di nebbia, densa come un muro grigio e a mettere il naso fuori dalla porta sembrava di essere sospesi nel vuoto, in un paesaggio fiabesco nel quale si staccava soltanto, come una grossa ed oscura macchia, l'antico e massiccio forte che domina la vallata.

I due ragazzi, che avevano indosso soltanto una leggera maglietta ed un paio di calzoncini corti, si erano trovati d'improvviso in quella coltre nebbiosa ed erano intirizziti dal freddo, volentieri accolsero la ospitalità del medico che già prima aveva ricevuto noi, e due giovani, sposini napoletani qui arrivati con una lunga escursione da Imperia.

La conversazione, che si iniziò attorno alla grossa tavola cui sovrastava il severo ritratto del canonico in cappa e tocco e un'antica lampada a petrolio pendente la grezza, travi di legno ebbe, naturalmente, per oggetto la spedizione napoleonica. Fu il medico, che si rivelò un sicuro conoscitore della storia di queste località, a mettere in guardia contro i facili leggende che intorno alla « casa del mago » si erano create.

I turisti francesi

La casa del mago, che per il momento la nebbia non lasciava vedere, pendeva da una parete in un vecchio quadretto dipinto ad olio: una casetta tutta in pietra, che costituiva un secolo or sono, oltre il forte ed una chiesa che risaliva al 1660, tutto quanto si poteva trovare sul Melogno. Qui furono rinvenuti molti anni or sono degli arrugginiti fucili francesi del tempo, insieme ad alcune grosse marmitte, segno che le truppe di Napoleone vi avevano fatto un accampamento. E le tracce del passaggio del giovane Buonaparte si possono trovare ovunque in questi paesi, a Millesimo dove ebbe luogo la grande battaglia che insieme a quella di Montenotte, spalancò le porte d'Italia ai francesi e a Cosseria dove venne assediato e messo a ferro e fuoco il trecentesco castello dei potenti marchesi Del Carretto.

Non resta quindi dunque di uno che Napoleone sia passato di qui, ma una certezza assoluta che egli in quella casa abbia dormito non esiste, la ipotesi è stata formulata soltanto per il fatto che, quei tempi, la « casa del mago » era l'unica possibile abitazione che si trovasse sul Melogno ed il solo posto di sosta, serviva come tappa per i corteo funebri che trasportavano i morti a spalla.

I turisti francesi si interessarono di queste cose e andavano scrivendo sul loro taccuino la storia di questo strano paesino sperduto nelle Alpi Liguri, e facilmente raggiungibile, attraverso un'ottima strada militare, con qualsiasi mezzo. Ma la sorpresa più grande per loro venne al mattino, quando con tutta la comitiva ci spostammo verso la cima del monte Settepani a 1370 metri. La nebbia si era dissipata e lo sguardo poteva abbracciare un orizzonte senza limiti: sotto di noi una sterminata distesa di faggi, qua e la interrotta dai pascoli e da ciespi di casette rosse aggrappate ai resti dei turriti castelli dei Del Carretto; sugli confinati prati covoni di fieno già tagliato e per tutta la valle, dal mare fino alle cime più alte, un incrociarsi serpentina delle strade che salgono da Savona, da Finale e da Albenga, antiche rotte militari a picco su rocce calcaree in un paesaggio alpestre.

In fondo si spalancava la distesa del mare, con piroscafi al largo che parevano sfiorare la terra tanto da quella altezza sembravano vicini. Come sempre accade quando il cielo è una lente cristallina sul verde rotondo, si presentava tutta la catena delle Alpi, la catena del Marguareis e accovacciata ai piedi, l'acuta guglia della Basilica di Superga a Torino. Sul Levante si distingueva un altro particolare, ed era il faro di Genova. Il medico assicurava che di notte si può scorgere l'intermittente luce del faro dell'isola di Tino, nel Golfo della Spezia.

Si poteva vedere in un sol colpo d'occhio tutta la riviera, insieme al Piemonte dominato da queste cime alpine raggiungibili con un paio d'ore di macchina dalle località rivierasche.

Quello che manca

Ma la strada migliore per arrivare a Melogno e quella che parte da Calizzano, la ridente stazione climatica della Val Bormida, sulla provinciale di Finale, e percorsa oggi anche da una corriera. Melogno è dotata, oltre che di questo mezzo di comunicazione anche di un Ufficio postale e telefonico, ma manca di luce elettrica; in questi giorni si stanno facendo lavori per portare un grosso cavo con una spesa di alcune centinaia di milioni. Ma non potranno beneficiarne i contadini poichè l'energia elettrica servirà a usi non civili.

Manca poi soprattutto, di un minimo di attrezzatura turistica, fosse solo un alberghetto o una locanda. Come in quasi tutte queste località, anche al Melogno infatti le uniche opere sono quelle militari o religiose: strade, forti e chiese.

Ma essendoci strade — e questo fu il discorso che salì spontaneo mentre scendevamo dal Settepani — perchè non le si utilizzano per una valorizzazione turistica di queste zone, quasi completamente al turismo riservate?

Le prospettive di sviluppo non mancano: c'è solo da dare, una spinta di turismo già in atto allo stato naturale, su per queste arterie che sembrano gallerie scavate tra il verde dei faggi e dei castagni, profumate di fragole, incrociate da ponti sotto i quali brontolano o vivono scorre il Bormida, accompagnate da lagnetti, rischi di trote, salgono macchine e motociclette di stranieri, di torinesi, di milanesi: che si arrampicano qui da un naturale bisogno di verde dopo la sosta al mare. E si fermerebbero, prolungando la loro vacanza, volentieri in queste località alpestri che da quota zero salgono a picco oltre i mille, con paesi distesi sulla mezza montagna a 700-800 metri. Ma dove fermarsi, dove sostare, se non in un improvvisato accampamento ed ospiti di qualche contadino che riesce a liberare una stanzetta?

Quest'anno l'UDI e l'UISP di Imperia hanno organizzato, per la prima volta e a titolo di esperimento, un « campeggio dell'amicizia » proprio sul Melogno, e vi sono saliti qui turisti di passaggio, cordialmente ospitati; è un tentativo che merita di essere ripetuto ed allargato, poichè può aprire la strada a una sconosciuta zona dell'entroterra ligure, che [illegible] dagli enti turistici [illegible] o pure [illegible].

La condizione principale è [illegible] le strade, anche se in alcuni punti esse devono essere [illegible], e trattandosi di compiere [illegible] e di preparare una [illegible] accoglienza. E non esistono neppure grandi difficoltà di costruirvi necessarie attrezzature, se c'è buona volontà.

Sul Melogno oltre il forte e un [illegible] isolata una grossa chiesa costruita in quegli anni, e a timbro battere, con il contributo dello Stato. Era una chiesa del 1600, che prima aveva un rilevante valore storico per la sua antichità. I tedeschi la distrussero e subito lo Stato si affrettò a ricostruirla, più grande e moderna. Viene aperta una volta all'anno, il 5 agosto, all'alba per un pellegrinaggio, e richiusa al tramonto, in modo che il turista non può neppure visitarla.

Certo è che qui, solo che si conoscessero queste zone che gli ospiti francesi definivano sul Tirolo della riviera », villeggianti e turisti ne salirebbero. E la tentazione di visitare questi piccoli centri sperduti tra valli e montagne che si scorgevano dalla cima del Settepani fu troppo forte perchè tutti insieme non scendessimo a visitare gli altri centri, Calizzano Millesimo, Bardineto, adagiati nelle coste di alti monti dai quali si scorge sempre, come affacciati ad una finestra, il mare.

ENRICO ARDU'